

Leonardo Sacchetti

«Le nostre cellule sono nelle città italiane. La guerra si avvicina». Con queste parole, contenute in un comunicato apparso ieri sul sito Internet *www.islahi.net*, il gruppo islamista «Abu Haf al Masri» ha rispolverato le minacce contro l'Italia, dopo l'ultimatum lanciato - lo scorso primo agosto - al governo Berlusconi per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq entro il 15 agosto.

Dopo le minacce lanciate dallo stesso Osama Bin Laden contro i paesi europei «complici» dell'America di Bush nella guerra all'Iraq (data 18 ottobre 2003), nelle ultime settimane si sono registrati almeno tre messaggi internet (15 e 28 luglio, oltre a quello del 1° agosto), la cui autenticità non è mai stata confermata.

Come nel caso delle minacce apparso sul web lo scorso primo agosto, anche nel messaggio di ieri c'è un passaggio in cui i presunti terroristi accusano direttamente il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, oltre ad affermare che «gli obiettivi sono stati individuati». «Vi mettiamo in guardia - si legge nel comunicato apparso su *www.islahi.net* - perché vi aspettiate una guerra atroce dopo la fine del mandato già indicato (15 agosto), attendetevi attacchi che mirano a qualsiasi obiettivo subito dopo la fine... perché Berlusconi assaggi l'amarezza del sangue versato che il popolo iracheno prova tutti i giorni dopo che gli italiani hanno seguito il vile Bush e il vile Blair... E gli ingiusti sapranno quale sarà la loro sorte».

Le minacce del gruppo terrorista - lo stesso che ha rivendicato gli attentati sui treni metropolitani a Madrid dello scorso 11 marzo - sono state «rintracciate» su uno dei tanti siti legati al multiforme universo dell'integralismo islamico. Il gruppo «Abu Haf al Masri» prende il nome dal comandante talebano, ucciso nel novembre del 2001 dai marines americani in Afghanistan, dopo che il suo nome era apparso nella lista nera dei terroristi legati all'11 settembre. A tutt'oggi, i legami tra «Abu Haf al Masri» con Al Qaeda non sono stati provati né dalle indagini svolte sugli attacchi a New York e Washington del settembre 2001, né dalla commissione indipendente d'inchiesta sui responsabili delle bombe sui treni di Madrid del marzo di quest'anno.

Dal governo italiano il messaggio-ultimatum di ieri è stato preso con grande cautela e attenzione. «Massima attenzione» è stata espressa dal ministro degli Interni, Giuseppe Pisa-

TORNA L'INCUBO *terrorismo*

In un messaggio apparso su internet le «Brigate Abu Haf al Masri» ribadiscono l'ultimatum di Ferragosto lanciato una settimana fa. «Eravate avvisati»



Lo stesso gruppo aveva rivendicato gli attentati di Madrid dello scorso 11 marzo. Nel comunicato di ieri un altro riferimento a Berlusconi: «Aspettaci, tu e i tuoi alleati»

«Attenta Italia, dal 15 agosto colpiremo»

Nuove minacce di un gruppo vicino ad Al Qaeda: ritirate le truppe. Pisanu: massima attenzione



Lagunari appartenenti al contingente italiano in Iraq, riparati da un muretto sorvegliano i movimenti dei guerriglieri iracheni a Nassiriya

Foto Ansa

Territori

Si dimettono due ministri. Sempre più in crisi l'Anp

TEL AVIV Continua la crisi politica all'interno dell'Autorità nazionale palestinese. Il premier palestinese Abu Ala ha appreso ieri che due membri del suo gabinetto - Nahed el Rayes (Giustizia) e Nabil Qassis (Programmazione) - intendono lasciare l'esecutivo. Qassis ha spiegato di aver deciso di accettare la guida dell'importante Università di Bir Zeit, mentre el Rayes ha spiegato che la sua decisione deriva dallo stato di «grande confusione» che regna nel suo ministero e nel sistema giudiziario. Cosa che - ha spiegato - gli rende impossibile la applicazione delle leggi esistenti. Affermazioni gravi, dopo che nelle settimane scorse i vertici della polizia palestinese sono stati sottoposti a rimpasti e dopo che giorni fa a Gaza due palestinesi accusati di collaborazionismo sono stati aggrediti in carcere e infine «giustiziati» nell'ospedale in cui erano stati ricoverati da un commando di uomini armati.

Intanto, ieri, il presidente Yasser Arafat ha ricevuto a Ramallah una delegazione di pacifisti israeliani, guidati dall'ottantenne Uri Avnery. Commentando la decisione israeliana di au-

torizzare la dislocazione di agenti palestinesi armati in tre città cisgiordane, Arafat ha detto che l'Anp non può imporre la propria autorità solo su spicchi di terreno, ma necessita un controllo su tutti i territori palestinesi. Di ritorno da un incontro di pacifisti israeliani e palestinesi



Yasser Arafat affacciato alla finestra del suo studio a Ramallah. Foto di Loay Abu Haykel Reuters

in Giordania, anche l'ex leader laburista Amram Mitzna ha consigliato di restituire ad Arafat la libertà di manovra.

Lo scontro si è spostato anche sui diritti alla vita dei minori palestinesi e israeliani. Ieri un ufficiale, intervistato dalla radio militare, ha

accusato i gruppi armati dell'Intifada di «mandare nel modo più cinico adolescenti alla morte», dopo che un commando di adolescenti ha cercato, venerdì scorso, di penetrare nell'insediamento di Holit, a sud di Gaza. Un ragazzo è rimasto ucciso, due sono fuggiti, e uno è stato catturato. «Sono solo ragazzini, sono stati mandati allo sbaraglio», ha detto l'ufficiale. Proprio in questi giorni viene divulgato nei Territori un dettagliato rapporto del «Global Child Advocacy Movement» (Gcam) secondo cui si sono rivelate infondate le accuse israeliane rivolte ai gruppi della intifada relative alla utilizzazione di minorenni in atti di guerra. Secondo il rapporto ci sono stati casi «rari» e anche «errori, che sono stati poi corretti»; ma non si può parlare di un fenomeno vero e proprio.

Oltre 30mila arabi israeliani hanno partecipato, nel corso della giornata di ieri a Gerusalemme, alla terza edizione del «Festival al-Aqsa», fra grandi schieramenti di polizia. La manifestazione era stata indetta per avvertire che la «Moschea al-Aqsa è in pericolo», dopo che nelle ultime settimane i servizi di sicurezza di Tel Aviv hanno scoperto che elementi della destra eversiva israeliana vi progettano attentati. La somma raccolta dai bambini musulmani in Israele a favore della moschea al-Aqsa è stata quest'anno equivalente a circa 150mila euro. Un colono israeliano, poco prima della fine della manifestazione, volendo forzare i controlli della polizia, è stato bloccato dagli agenti.

ci. Nella lunga lista, c'è anche il Vaticano.

«Dopo la fine del termine fissato per voi e i vostri governi per un ritiro delle truppe - continua la minaccia apparsa sul web - vedremo se sarete stati saggi da prendere la decisione di ritirarvi dall'Iraq, altrimenti la guerra sarà atroce contro di voi. Noi non fermeremo gli attacchi contro Roma, voi non potrete avere sicurezza nelle vostre case, tutti i luoghi saranno nel mirino dopo la fine del termine, tutti i luoghi saranno bersagli possibili e gli obiettivi sono stati definiti, resta solamente la scadenza del termine data all'inizio del mese scorso. Le nostre cellule sono a Roma - si dice ancora nel testo - e nel resto delle città italiane sono tutte sul chi vive e nessun potere ci impedirà di colpire le vostre difese, le vostre vite saranno trasformate in inferno se voi non vi ritirerete dall'Iraq, da questo Stato islamico».

Il comunicato si conclude con un nuovo passaggio indirizzato a Berlusconi: «Il fatto che vi prendiate gioco della civiltà islamica non passerà senza punizione. Il tuo popolo, Berlusconi, non godrà più di sicurezza, se il popolo iracheno non avrà la sicurezza con il vostro ritiro dal suo paese... altrimenti i nostri colpi saranno diretti contro tutti i luoghi e in ogni tempo... fino all'uscita dalla terra irachena».

una pediatra candidata alle elezioni di ottobre

Io, l'unica donna che vuole conquistare Kabul

Nick Meo

KABUL Il quartier generale per la campagna elettorale dell'unico candidato donna alla presidenza dell'Afghanistan è un appartamento in prestito butterato di proiettili in un sobborgo decadente di Kabul costruito dai sovietici. Masouda Jalal non ha soldi per fare campagna elettorale, non compare quasi mai né in tv, né sui giornali, tutti in mano agli avversari politici, i fondamentalisti islamici la odiano e a sostenerla nel suo tentativo non c'è un partito, ma un disorganizzato gruppo di entusiasti studenti dell'Università di Kabul. Eppure niente di tutto ciò la spaventa. «Il 9 ottobre posso vincere perché sono una donna, e in Afghanistan le donne sono le uniche a non avere le mani sporche di sangue» dice. Dei 23 candidati in lizza, la quarantunenne dottoressa Jalal è uno dei pochi a dichiarare di correre sulla base di un programma favorevole alla democra-

zia e contrario ai signori della guerra. Con ogni probabilità, lei è anche l'unica a non possedere guardie del corpo. «Mi rifiuto di armare la gente» afferma, anche a dispetto delle minacce di morte che colpiscono quelle donne che si dimostrano così coraggiose da affrontare apertamente le bande armate. La dottoressa Jalal ha già dimostrato il proprio coraggio lavorando dapprima come medico a Kabul nei giorni più pericolosi della guerra civile degli

«Posso vincere perché sono una donna, e in Afghanistan le donne sono le uniche a non avere le mani sporche di sangue»

anni '90, quindi dirigendo l'ufficio cittadino dell'alto commissario per i rifugiati dell'Onu all'epoca in cui al potere c'erano i Talebani, che la costrinsero a indossare il burqa e che una volta addirittura la imprigionarono per alcuni giorni.

Nonostante si mostri fiduciosa, la signora Jalal ha poche possibilità di vittoria. Tutti si aspettano che a vincere sia il presidente ad interim Hamid Karzai. Ma c'è un fattore che potrebbe aiutare la dottoressa Jalal: l'elevato numero di donne che, contrariamente alle previsioni, si sono iscritte nelle liste per votare. Su nove milioni e mezzo di potenziali elettori, più di otto milioni e mezzo si sono iscritti; il 42% è costituito da donne. Per la prima volta nella storia dell'Afghanistan, le donne giocheranno quindi un ruolo cruciale nel processo politico, anche se molte voteranno seguendo le indicazioni dei loro mariti. In ogni caso, il parterre di candidati è fortemente condizionato dai signori della guerra: si

va dai fondamentalisti vicini alle posizioni dei Talebani all'uomo forte uzbeke, il generale Abdul Rashid Dostum, incallito bevitore di whisky. In tale situazione, per i democratici afgani, oramai cinti d'assedio, la dottoressa Jalal, pediatra e madre di tre bambini, potrebbe rivelarsi un candidato popolare. Tra le ciniche manovre e la sfacciata avidità della politica afgana, il suo messaggio non può che risaltare. «Anche se lei dovesse fallire, comunque incoraggerà altre donne a occuparsi della politica» dice Amina Afzali, della commissione indipendente per i Diritti umani.

«Desidero servire tutta la mia gente, senza discriminazioni di lingua, etnia e sesso» afferma la dottoressa Jalal, e non c'è dubbio che sia lei il tipo ideale di leader afgano sognato dall'Occidente. «Non voglio che l'Afghanistan diventi una terra di terroristi e trafficanti di droga: desidero che diventi invece una società moderna e acculturata» aggiunge la signora Jalal punta

molto sulla costruzione di una società civile, sulla tutela dei diritti delle donne e sul rafforzamento dei diritti costituzionali. Nonostante ciò, in un Paese pieno di signori della guerra carichi di dollari e alla vigilia di elezioni in cui ci si attende una corruzione dilagante, la signora Jalal non ha ricevuto un soldo di aiuto dalla comunità internazionale. «Perché non ci sono fondi per consentire agli afgani di fare campagna elettorale?» domanda. «I miei rivali, i capi fazione, hanno milioni di dollari». La dottoressa Jalal è convinta che, se il suo messaggio potrà raggiungerli, gli afgani voteranno per lei. «Gli altri candidati sono troppo attaccati al potere - dice -. La gente lo sa e li teme. Io sono l'unica candidata che si è impegnata a non entrare in coalizioni con i signori della guerra e molta gente mi sceglie per questo motivo».

La signora Jalal è anche incappata nella disapprovazione del più potente signore della guerra afgano, il ministro della Difesa Mohammed Fahim,

che la prese in antipatia durante la riunione della Loya Jirga, il consiglio tradizionale afgano, che nel 2002 elesse presidente Karzai. Quando la dottoressa Jalal sfidò Karzai, Marshal Fahim ordinò al marito di tenerla a bada. Il suo gesto la rese nota a livello nazionale. In passato, altre donne che hanno osato sfidare i signori della guerra e i fondamentalisti sono state minacciate di morte. Tra queste, Seema Samar, presidente della commissione indipen-

«I miei rivali, i capi fazione, hanno milioni di dollari, io no Perché la comunità internazionale non mi sostiene?»

dente per i Diritti umani, che adesso gira ovunque accompagnata da tre enormi guardiaspalle che imbracciano armi automatiche. Anche Malai Joya, 25 anni, vive nascosta, protetta da guardie del corpo delle Nazioni Unite, dopo avere parlato in pubblico contro i signori della guerra, riscuotendo un consenso diffuso.

La candidatura della dottoressa Jalal ha subito suscitato le ire dei fondamentalisti. Lei non accetta intimidazioni: «Se mi mostrassi debole, qualche uomo direbbe subito "Vedi, non è coraggiosa", direbbero "Ecco un'altra donna che si arrende"». Jalal è convinta che l'Afghanistan sia maturo per una presidente donna. Se le si domanda quando il Paese riuscirà a raggiungere la parità tra i sessi, lei fa il calcolo del tempo che manca alle votazioni del 9 ottobre e risponde: «Se sarò eletta, in 72 giorni, altrimenti, forse, in un altro secolo».

(C) The Independent traduzione di Domenico Luisi